

## **La dimensione geo-politica dell'Umanesimo adriatico (sec. XV)**

di Giorgio Mangani

Relazione al Convegno internazionale "Giorgio da Sebenico e l'architettura del Quattrocento nella regione adriatica" - 26 giugno 2010, Ancona, Loggia dei mercanti (UE - Progetto Interreg/Cards-Phare - "Neptune")

### *1. Geopolitica in Adriatico nel XV secolo*

Dal punto di vista geo-politico, se si può usare una espressione del genere per il Quattrocento, la regione adriatica del XV secolo assomigliava alla seconda metà del XX secolo caratterizzata dalla "guerra fredda".

Il blocco occidentale europeo era ormai profondamente frammentato per via della nascita, più o meno sviluppata, degli stati nazionali. La "nazione cristiana" medievale identificatasi nelle Crociate era diventata un sistema di stati in reciproco equilibrio. In Italia, l'area evidentemente più sensibile alla stabilità politica ed economica dei Balcani, gli stati (lo stato milanese, quello pontificio, quello napoletano e l'impero veneziano) erano a un grado di sviluppo e di stabilità inferiore rispetto ai maggiori paesi europei e in quella stabilità, o instabilità, si inserivano in maniera strategica le alleanze politiche delle città-stato come Genova e delle signorie locali come quelle dei Gonzaga a Mantova, dei Malatesta a Rimini, dei Montefeltro a Urbino.

Sul fronte balcanico, il potere bizantino era andato via più riducendosi per l'effetto della erosione di sovranità prodotta da aree di interesse economico-commerciale come Atene, la Morea, la costa dalmata, trasformate in colonie genovesi e veneziane tributarie dell'impero orientale.

L'indebolimento del potere bizantino aveva registrato una *escalation*, che si rivelerà irreversibile, già nel XIV secolo, quando i Turchi osmanli provenienti dall'Armenia e dall'Anatolia, sotto la guida di Othman I, avanzarono fino alla Frigia e alla Bitinia, per conquistare, tra 1329 e 1337, Nicea e Nicomedia, arrivando fino a Scutari, non lontano da Costantinopoli, per poi stabilire ad Adrianopoli, in Tracia, la loro capitale.

Questa minaccia della sopravvivenza di Costantinopoli e della civiltà greca bizantina fu ovviamente contrastata da Venezia in diversi scontri seguiti da trattati, mai durevoli. La speranza di Venezia e dei Bizantini era che i Turchi, di origini montanare, pressati dai Mongoli ai loro confini orientali e dal Regno di Ungheria a occidente, non sarebbero stati in grado di avanzare ancora verso ovest e di migliorare velocemente la loro abilità navale in battaglia.

Ma le speranze erano infondate e già nel 1396 una squadra navale veneziana aveva costretto il sultano Bayezit a togliere un assedio a Costantinopoli. Nello stesso anno i Turchi avevano però ottenuto un grande successo militare a Nicopoli che apriva loro la strada di terra.

Agli inizi del XV secolo l'imperatore bizantino Manuele II si era reso conto perfettamente che, senza uno sforzo alleato degli stati cristiani, il destino di Costantinopoli sarebbe stato segnato. Egli si adoperò infatti, nel 1400-1402, visitando le corti degli stati occidentali, nel tentativo, risultato poi vano, di ottenere alleanze.

Gli intellettuali e i politici dell'impero d'oriente tentarono allora la strada propagandistica del "conflitto di civiltà" in modi non molto diversi da quelli oggi sostenuti dai nemici del cosiddetto "multiculturalismo". Se le alleanze politico-diplomatiche non esercitavano un particolare interesse, bisognava mettere in campo una grande campagna mediatica rivolta a sottolineare il pericolo che, con la probabile caduta di Costantinopoli, sarebbe andato irrimediabilmente perduto il patrimonio comune della tradizione greca, costitutivo, assieme a quella latina, della cristianità.

Ma i rapporti tra le "due Rome" erano stati pessimi sin dai tempi dello scisma del 1054 che aveva sancito la separazione della chiesa latina dalla ortodossa.

Mentre dunque si cercava di esportare il più possibile il patrimonio culturale greco in occidente (per motivi di propaganda e per salvarlo dalla possibile distruzione), bisognava risolvere a monte la divisione delle due chiese, che si accusavano reciprocamente di eresia.

Fu così convocato nel 1437-39 il Concilio di Ferrara, poi trasferito a Firenze, con l'obiettivo di tentare una riconciliazione come collante per una nuova offensiva comune contro i Turchi musulmani.

L'obiettivo fu raggiunto a fatica solo formalmente perché il consistente partito antilatino continuò ad essere molto influente a Costantinopoli, dove il trattato non fu ratificato, come d'altra parte a Roma si cercava di celare, dietro una pacificazione solidale, il tentativo di sottomettere la chiesa ortodossa al primato romano approfittando delle difficoltà del momento.

Lo sforzo militare che seguì il Concilio si rivelò in ogni caso disastroso con la sconfitta di Varna del 1444, che aprì di fatto le porte del Corno d'oro a Maometto II, il quale entrò a Costantinopoli nel maggio 1453, creando un effetto "domino" in tutto lo scacchiere balcanico. In pochi anni cadevano sotto il dominio turco Atene (1456), la Morea (1460), Negroponte (1470) con grave danno dell'egemonia economica di Venezia e Genova.

Il nuovo equilibrio fu per certi versi certificato nel 1464, quando il nuovo tentativo di crociata contro i Turchi, animato per tutta una vita dal papa Pio II, si arenò al porto di Ancona con la morte in città dello stesso pontefice per cause naturali.

## 2. Il carattere politico dell'Umanesimo

Le tre sculture che decoravano il portone della Loggia dei Mercanti di Ancona, opera di Giorgio da Sebenico, rappresentano le tre virtù civiche della città: la Forza, la Giustizia e la Carità. La Giustizia sta in mezzo, come se ci volesse spiegare che essa è il risultato di una mediazione tra le altre due: come nel verso virgiliano *parcere subiectis, debellare superbos* (*Eneide*, VI, 853). La Giustizia e l'etica politica furono gli argomenti più trattati dagli umanisti. La politica fu infatti la vera origine del loro successo. Come ha osservato acutamente Braudel, gli umanisti del XV e XVI secolo non fecero mai molta carriera nelle Università; ebbero invece successo nelle Cancellerie e nelle Accademie fondate all'ombra di qualche principe.

Ciò è dovuto, probabilmente, al carattere innovativo dei loro interessi, in qualche modo comparabile all'impatto dell'empirismo nella storia della scienza moderna. Per Ciriaco Pizzecolli la ricerca dei documenti "originali" della tradizione classica, le epigrafi, i monumenti e i codici, consisteva nell'andare alle fonti di quella cultura, filtrarla dalle costruzioni ideologiche e dagli equivoci dell'età medievale. Ma questo empirismo era retorico, mirava a rendere più persuasivi e autorevoli i propri discorsi attraverso la forza e la emozione che i documenti originali producevano nelle menti coltivate e in un uditorio autorevole, come succedeva a Ciriaco, che aveva fama di emozionarsi come un bambino di fronte a documenti di questo genere.

Il carattere trascinante rappresentato dall'Umanesimo e dalla cultura antiquaria del XV secolo si identificava infatti nella nuova attenzione che la cultura del secolo andava ponendo verso la tradizione classica intesa come ideologia politica. La nuova politica si esercitava in luoghi limitati, nelle corti, nei rapporti diplomatici tra gli stati, nei concili. In tutti questi luoghi assumeva un nuovo peso la retorica e la capacità di persuadere, di essere convincenti. Gli umanisti fecero fortuna scrivendo lettere. Uno di loro, cresciuto nelle cancellerie, divenne papa con il nome di Pio II; non casualmente un papa versato nella storia e nella geografia, impegnato a ricostruire nei suoi *Commentari* i propri successi politici come una sequenza di efficaci discorsi.

I protoumanisti italiani, Dante e Petrarca, avevano già avuto una idea tutta politica della cultura antiquaria: la celebrazione di Roma soprattutto (è nota l'antipatia di Petrarca per i Greci) aveva significato un richiamo morale per la civiltà politica italiana. Un grande storico dell'umanesimo, Walter Ullmann, ha chiarito già negli anni Settanta del Novecento, il peso del diritto e della secolarizzazione tardomedievale del governo politico nello sviluppo dell'Umanesimo.

Cola di Rienzo prima e i papi del XV secolo poi, dopo il ritorno da Avignone, fecero, come è noto, del ritorno all'antico un veicolo molto efficace della loro propaganda politica. Cola di Rienzo amava farsi rappresentare intento nella lettura delle iscrizioni antiche; i papi si inserirono in questo *revival* della tradizione municipale romana per dare alla capitale una nuova patina cosmopolita, ma

lo fecero ricodificando in un'altra direzione le stesse spoglie archeologiche monumentali, con la trasformazione, per esempio, del Campidoglio in una sorta di museo civico e con lo spostamento del centro politico in altri luoghi della città, diversi a seconda delle strategie dei pontefici, fino all'assetto secolare e mistico della Roma *ad syderis formam* di Sisto V.

La cultura antiquaria, dunque, aveva assunto una sorta di significato nuovo, nel XV secolo: implicava passioni ed emozioni, progetti culturali e politici che assomigliano un po' alla "american way of life" diffusasi in Europa alla fine della seconda guerra mondiale. Essere cultori dell'antico era diventato sinonimo di classe dirigente; avere una propria collezione sintomo di appartenenza a un club, a una nuova nobiltà che poteva favorire l'ascesa sociale, come successe in effetti a molti umanisti elevati alla nobiltà o a ruoli di potere che avevano iniziato la propria carriera scrivendo lettere nelle Cancellerie. Un monarca strategico per collocazione geopolitica come Mattia Corvino, re dell'Ungheria, e quindi dei territori balcanici verso i quali si indirizzavano gli appetiti turchi, non poteva che essere un re umanista e collezionista di antichità, come infatti fu.

In questo ruolo politico assunto dai documenti antichi, tuttavia, l'Umanesimo aveva tradotto semplicemente in una nuova lingua quello che era stato il culto tardoantico e medievale delle reliquie dei santi. Anche le reliquie erano state tradotte in strumenti di governo e di consenso e quando Ciriaco Pizzecolli doveva spiegare il senso profondo della propria passione antiquaria era solito dire che nella sua vita si era dedicato a "resuscitare i morti"; che era esattamente ciò che, tradizionalmente, facevano le reliquie, a partire dall'arcireliquia, la croce di Cristo, che era stata restituita alla Cristianità dal suo omonimo, patrono di Ancona.

In questo *revival* di attenzione per la tradizione classica, la riscoperta dei documenti della cultura greca esercitò una curiosità particolare negli anni dei maggiori contatti interadriatici del XV secolo. Come è stato più volte ricordato, la comparsa dei prelati, dei politici e della corte imperiale a Ferrara e poi a Firenze per il concilio del 1437-39 rappresentò un momento di grande impatto emotivo, del quale gli artisti lasciarono memoria in diverse opere del tempo.

Da questo punto di vista, gli intellettuali "adriatici" avevano un vantaggio competitivo in quanto i rapporti tra le due sponde erano stati sempre molto intensi. Anzi, si può dire che la tradizione tardoantica fosse rimasta praticata in forme assai più vicine alla cultura bizantina, venata di criptopaganesimo filellenico, che a quella occidentale latina. Un poeta filosofo del XIV secolo come Cecco d'Ascoli, formatosi negli ambienti filoarabi della costa adriatica, era stato il campione di una poesia scientifica e mnemonica ispirata ad una cultura deterministico-astrologica del tutto analoga a quella praticata in età tardoantica, in dichiarata alternativa a quella protoumanistica di Dante, tutta centrata sul libero arbitrio cristiano. Piuttosto che di *revival* dell'antico, bisognerebbe

forse parlare di continuità: Dante protoumanista era, in realtà, molto più lontano di Cecco dalla tradizione antica.

Fu dunque abbastanza naturale che alcuni tra i maggiori cultori delle antichità greche fossero di origini adriatiche come l'anconitano Ciriaco Pizzecolli (1434 ca-1449 ca), instancabile viaggiatore nelle isole greche, dove copiò e riprodusse per primo molte iscrizioni e monumenti antichi; il telentino Francesco Filelfo (1398-1481), amico di Ciriaco, insegnante di retorica e filosofia morale a Venezia, poi segretario del Bailo veneziano a Costantinopoli dal 1419 al 1425, dove sposò la figlia di Giovanni Crisolora, insegnante di greco e incaricato di missioni diplomatiche in Italia dall'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo; suo figlio Gianmario (1426-1480), nato a Pera, quartiere di Costantinopoli, anche lui insegnante, poi attivo in diverse corti italiane come diplomatico; Niccolò Perotti (1430 ca – 1480), nato a Fano o a Sassoferrato, allievo a Ferrara di Guarino da Verona, insegnante di retorica e poetica a Bologna, che divenne segretario fidatissimo del cardinale Bessarione, l'artefice più efficace e famoso della politica conciliarista dei bizantini in Italia, donatore della propria biblioteca greca alla Repubblica di Venezia. Molti di questi cultori dell'antichità classica, spesso in rapporti di amicizia reciproca, coltivarono i loro studi e scrissero le loro opere in modi nuovi: furono precettori, mercanti, diplomatici, scrissero lettere e libelli rivolti ad ottenere incarichi e ruoli di corte, adattando di volta in volta la propria cultura alle esigenze mutevoli del momento e del luogo.

### *3. La costruzione del mito dello “scontro di civiltà”*

I miti e i valori della tradizione romana antica furono il collante per la costruzione degli stati nazionali europei del XV-XVI secolo. Gli antichi eroi romani, troiani e classici furono abbondantemente impiegati per spiegare e celebrare le origini delle dinastie regnanti e dei popoli europei, persino dei Britanni, fatti originare da Bruto di Troia, secondo i trattati storico-giuridici redatti da John Dee nel primo XVI secolo per la corte elisabettiana. L'idea proposta da Eric Hobsbawm e da Benedict Anderson che la gran parte delle tradizioni nazionali europee sia stata inventata e che esse abbiano aiutato a costruire delle “comunità immaginate”, cioè fondate sul mito di una comune origine etnica, sembra funzionare in termini esplicativi non solo per il XVIII secolo, ma anche per il XV e XVI.

Fu infatti l'Umanesimo del Quattrocento a costruire l'idea che il mondo occidentale europeo fosse l'erede della tradizione classica greca e romana, con la conseguente messa a punto della teoria per la quale lo scontro con i Turchi era uno scontro di civiltà contrapposte, anzi uno scontro tra la Civiltà e la Barbarie.

Fu al Concilio di Ferrara-Firenze che iniziò questo percorso culturale, sostenuto dagli ultimi Greci bizantini, per favorire la difesa di Costantinopoli, con l'obiettivo di integrare la tradizione latina con quella greca, fino a quel momento guardata con un misto di diffidenza religiosa ed etnica dagli intellettuali occidentali.

Fu il valore "empirico" (ma nel senso emotivo della tradizione retorica e della sua valenza persuasiva) dei documenti, dei codici e delle epigrafi antiche a supportare in modo nuovo l'immaginario culturale dell'occidente, nella drammatizzazione della imminente perdita di un patrimonio immenso e insostituibile.

La tradizione latina era già stata abituata all'impiego della storia come collezione di *exempla* morali. Gli intellettuali greci penetrati in Italia come diplomatici, insegnanti di greco ed ecclesiastici come Bessarione (che, per salvare Costantinopoli, aveva modificato radicalmente le proprie idee, muovendosi a favore della tesi conciliarista, cioè quella rivolta a sostenere la compatibilità del credo ortodosso con quello latino) impiegarono gli stessi strumenti retorici a favore della mobilitazione antiturca. Fu un turbinio di lettere, operette, discorsi che utilizzavano gli *exempla* antichi per convincere della necessità di andare uniti alla difesa della capitale orientale. La situazione era simile, per Bessarione, a quella delle città greche reciprocamente separate contro Filippo il Macedone. Giorgio di Trebisonda, altro prelado bizantino nemico dei platonici come Gemisto Pletone (leader di una specie di setta e maestro di Bessarione) descriveva la Grecia come presidio storico contro l'Asia; i paesi europei dovevano quindi, sempre secondo Bessarione, unirsi come avevano fatto le città greche contro Dario e Serse; Giannozzo Manetti, filologo e collezionista fiorentino, paragonava i Turchi al pericolo rappresentato per Roma da Mitridate, re del Ponto, e così via.

Per rimuovere da parte occidentale la tradizionale diffidenza verso i Greci, levantini ed eretici, bisognava cementare la tradizione greca con quella latina in un unico corpo e costruire il mito di uno "scontro di civiltà". Come ha ricordato Nancy Bisaha, l'associazione *turchi-barbari* era stata piuttosto rara fino al 1440; divenne diffusa e corrente successivamente. Con Pio II, lo scontro con i Turchi divenne uno scontro tra civiltà e barbarie, tra un occidente stanziale, basato sul pane e sul vino (cioè sulla "santa agricoltura"; il richiamo alla simbologia cristiana era evidente) e un oriente nomade, abituato a mangiare piatti immondi a base di carni di cane, avvoltoi e feti umani. F. Tateo ha notato l'impiego nuovo, in questo periodo, a proposito dei Turchi, dell'aggettivo *immanis* come opposto della *humanitas* (cioè il fondamento degli *studia humanitatis*).

I valori della civiltà europea cominciarono così a includere la tradizione greca e Pio II stesso, nella *Cosmographia*, cominciò ad usare l'espressione "europeo" come un aggettivo, sintomo di una trasformazione interiore: da luogo geografico, l'Europa diventava una condizione dello spirito.

La nascita degli stati nazionali e il sistema europeo fondato sull'equilibrio reciproco avevano sostituito la "nazione cristiana" alla crociata ispirata dal papa sotto il comando militare di un re franco. L'obiettivo strategico non era più Gerusalemme, la città universale, ma Costantinopoli, la capitale di uno scacchiere strategico dal punto di vista geopolitico. La crociata voluta da Pio II non partì mai dal porto di Ancona, ma si era ormai creata una "cultura occidentale" sui valori di una classicità "inventata" in forme adatte alle nuove esigenze politiche.

Il mondo interiore del sacro coincideva ora con il mondo "visibile", fondato sui documenti storici, i codici ritrovati, la rappresentazione cartografica stessa delle nazioni europee impiegata come strumento potente di propaganda della sua pretesa unità politica e culturale.

#### 4. Una "identità" negoziata

Se i mappamondi a sfondo morale del XIV secolo come quelli di Hereford e di Ebstorf, con Gerusalemme al centro, erano stati i simboli delle Crociate medievali, gli *Isolari*, le carte portolaniche e la riscoperta di Tolomeo divennero le icone dell'Umanesimo, tanto più di quello adriatico.

Venezia, Genova, e Ancona, per la sua parte, ma anche Firenze, città-stato protagoniste di questo secolo nello scacchiere balcanico, le "lepri" come le definì Braudel per sottolineare la loro dinamicità rispetto agli Stati nazionali, furono infatti anche centri di produzione cartografica e di recupero critico delle conoscenze geografiche antiche.

Gli *Isolari*, raccolte illustrate di informazioni sulle isole e le città dell'Adriatico/Egeo, furono un prodotto specificamente veneziano, una traduzione in formato "visibile" del paradigma imperiale veneziano fondato su di un sistema integrato di basi militari e commerciali nel quale lo spazio marino era il vero "territorio" dello stato. Uno di questi *Isolari*, il più noto, quello di Cristoforo Buondelmonti, diffuso in tradizione manoscritta, precedette di poco i *Commentari* odeporeici di Ciriaco Pizzecolli, spesso considerati una prosecuzione di quel modello. Buondelmonti e Pizzecolli infatti agiscono entrambi entro un tipo di geografia che è sostanzialmente "storica", alla ricerca dei luoghi trattati dalla tradizione classica. I loro luoghi sono in realtà dei *loci* di libri e fu proprio Pizzecolli a introdurre in occidente il codice della *Geografia* di Strabone, che già ai suoi tempi aveva seguito lo stesso tipo di trattazione geografica.

La scuola cartografica dell'anconitano Grazioso Benincasa, del ramo cadetto della autorevole famiglia di Dionisio, già committente di Giorgio da Sebenico per la costruzione della Loggia dei Mercanti di Ancona e iscritto nel libro della nobiltà veneziana, opera ad Ancona, a Genova e a Venezia e si distingue per la produzione di carte portolaniche dell'Adriatico, delle coste africane mediterranee e atlantiche. Benincasa è un marinaio, ma la sua produzione, come gran parte della

cartografia nautica di questo secolo che ci è pervenuta, è soprattutto un veicolo di immagine e di prestigio mercantile, specie se se ne considera la bellezza e l'eleganza.

Una generazione prima, un monaco pavese alla Cancelleria papale di Avignone, Opicino de Canistris, aveva disegnato carte fantastiche di questo genere considerandole delle opere meditative, una sorta di diarii intimi, descrizioni di sogni notturni nei quali egli andava sceneggiando, attraverso i simboli collegati ai continenti, il mondo morale del suo tempo.

Grazioso Benincasa scrive anche lui che le proprie opere cartografiche sono frutto della memoria (come voleva la tradizione retorica dell'arte mnemonica, legata all'impiego delle immagini) e rappresentano cose "vegiute cholli occhi", in modo non molto diverso da quelle disegnate e descritte dal suo concittadino Pizzecolli.

In modo analogo a Firenze si traduceva l'antica *Geografia* di Tolomeo, massimo geografo dell'antichità (I-II sec. d.C.), portato in Italia dal greco Manuele Crisolora (zio del Giovanni Crisolora imparentato con Francesco Filelfo). Ma l'opera fu percepita, come ha spiegato P. Gautier Dalché, come un repertorio di geografia storica e non come uno strumento pratico della "scoperta geografica".

Quando la *Geografia* di Tolomeo fu tradotta in italiano e posta in rima da Francesco Berlinghieri, poeta legato all'Accademia fiorentina di Marsilio Ficino e ai Medici, l'opera fu anche stampata nel 1482 e illustrata per essere inviata ai due figli di Maometto II, Bayezit e Cam, in lotta per il potere di successione.

Perché, ci si è domandato, si facevano doni del genere agli esponenti di un paese così ferocemente nemico? Si cercavano alleanze in una situazione come quella conseguente all'isolamento dei Medici in seguito alla congiura dei Pazzi?

I Medici, si sa, tramarono in quel periodo contro gli Aragonesi di Napoli e furono felici della conquista, effimera, di Otranto da parte dei Turchi, nel 1480.

Può darsi che queste dinamiche fossero celate dietro al dono della *Geographia* di Berlinghieri, ma è anche probabile che un gesto come questo facesse parte di una strategia rivolta a sfruttare i doni (come accade nelle società cosiddette "tradizionali" che praticano il "dono" rituale) per rappresentare una sorta di superiorità scientifica dell'occidente, una specie di "capitale simbolico" nel quale venivano valorizzate le capacità tecniche e i saperi fiorentini, sia a fini di buone relazioni di amicizia che di eventuali alleanze belliche. In buona sostanza, il dono, per quanto celebrativo di un "ordine", di un assetto politico occidentale, rappresentava il desiderio di proseguire nel dialogo interculturale.

Il trattato di Berlinghieri non risparmiava infatti critiche al mondo turco nella sua trattazione. Ma la stessa cosa succedeva nella lettera scritta da Pio II a Maometto II nella quale non si facevano sconti



ai feroci comportamenti degli Ottomani, ma lo si invitava ingenuamente a farsi cristiano “solo con un poco di acqua”. Come la lettera, il dono funzionava come strumento di propaganda e di dialogo, come supporto “illocutorio” rivolto a continuare a tenere in piedi un rapporto in modi del tutto analoghi, sul piano dell’antropologia politica, a quanto accadeva nella nostra più recente “guerra fredda”.

Rappresentare un territorio geografico, descriverlo e disegnarlo, significava sempre presentarlo in un assetto geopolitico. L’occidente tradiva in questo comportamento un superiore controllo del mezzo, al quale però finirono per adeguarsi anche i Turchi. Un secolo dopo, nel 1550 circa, una mappa a forma di cuore in lingua turca (una copia è ancora alla Marciana) fu incisa a Venezia per il figlio di Solimano il Magnifico felicemente regnante, Bayezit II, in funzione di rappresentanza e di ambizione al governo del mondo; ma già una carta analoga era stata commissionata dallo stesso Maometto II al cartografo Giorgio Amiruzes. Nel 1517 il Sultano Selim I si era fatto confezionare con la stessa funzione celebrativa, dopo la conquista dell’Egitto, una carta del mondo preparata dall’ammiraglio e cartografo arabo Piri Reis. Disegnare carte equivaleva a “vedersi” e contribuiva a convincere se stessi e gli altri delle proprie ambizioni.

Si potrebbe dire che un diabolico dispositivo agiva sia nella comparsa della dimensione “autorale”, nell’individualismo che emergeva nella letteratura, nella storiografia e nella scienza (si pensi ai *Commentari* di Pio II e a quelli di Ciriaco Pizzecolli, alle raccolte di epistole, tutte opere legate a un soggetto che diventa centrale veicolo e assetto della trattazione, nella costruzione delle collezioni antiquarie o negli atlanti di Grazioso Benincasa) che nella nascita (autoritaria) dei nuovi stati e dei nuovi assetti geopolitici europei. Il “soggetto” moderno faceva la sua comparsa nei testi e nelle rappresentazioni, sfruttandole a sua volta per imporsi.

Il modello autoritario che l’occidente cristiano avrebbe sperimentato con la scoperta del “Nuovo Mondo” fece le sue prove generali nell’Adriatico del XV secolo con la costruzione dello “scontro di civiltà” con i Turchi, fondato sul paradigma condiviso della coincidenza tra civiltà europea e tradizione classica.

Ma questo paradigma, poi sfociato nell’Orientalismo ottocentesco di cui ha parlato Eduard Said (cioè nell’idea che la riflessione occidentale sull’oriente ha condizionato, con i suoi miti e le sue ideologie, anche l’idea che gli orientali si sono fatti di se stessi), si radicò solo più tardi in maniera definitiva e radicale; ai tempi della battaglia di Lepanto. Per gran parte del XV secolo l’identità culturale del bacino adriatico era ancora *in progress* e consentì lo sviluppo di modalità “negoziare”, capaci ancora di far dialogare Oriente e Occidente.

Protagonisti di questo confronto furono soprattutto gli esponenti del protocapitalismo mercantile, abituati a cavalcare situazioni instabili e dinamiche, interessati a conservare un dialogo diplomatico

e commerciale tra i due blocchi. Molti veneziani, genovesi, anconitani e marchigiani appartenevano a questo genere di persone.

Se Ciriaco Pizzecolli proveniva da una famiglia e da una città di mercanti come Ancona, il suo amico Francesco Filelfo, originario di Tolentino, si era fatto imprenditore del proprio sapere retorico e filosofico. La condizione dell'intellettuale e del mercante si erano contaminate e non è probabilmente casuale che un personaggio di questo genere, il veneziano Lauro Quirini, autore di libri di teoria politica, avesse avuto intenzione di scrivere una biografia di Pizzecolli per la quale fu redatto il profilo biografico scritto da Francesco Scalamonti, l'unico che ci resta degli anni giovanili dell'antiquario anconitano.

Pizzecolli sembra l'espressione più tipica dell'atteggiamento stigmatizzato dai moralisti come "doppio" e conformista di chi operava in condizioni instabili e precarie valorizzato invece nel mondo certamente spregiudicato del protocapitalismo mercantile. Ciriaco poteva inneggiare, nelle sue lettere ai potenti, alla crociata contro i Turchi, come scriveva da Ragusa al cardinale Cesarini (responsabile della crociata per il papa) nel 1443 profilando lo scontro di Varna (che poi fu invece infausto), ma continuava ad avere contatti e legami con la corte del Sultano, ottenendone dei salvacondotti con i quali si muoveva liberamente nei territori ottomani commerciando, svolgendo attività diplomatiche e copiando iscrizioni antiche, che inviava come *souvenir* ai suoi dotti amici (c'è stato anche chi ha scritto che fosse a cavallo a fianco di Maometto II all'entrata in Costantinopoli nel 1453, ma è stato dimostrato che a quella data era probabilmente già morto, e che si trattava di un segretario del Sultano con un nome simile, tale Demetrio Apocauro Kyrirtzes, storpiato nelle trascrizioni; ma la confusione ha la sua ragione d'essere).

L'anconitano Ottomano Freducci, legato ai Freducci cartografi che operarono a fianco dei Benincasa, scrisse anche lui una lettera a Maometto II per ricordargli i rapporti di familiarità che erano intercorsi tra suo padre Lillo, e quello di Maometto II, Murad II, ospitato nei suoi possedimenti di Gallipoli più di una volta per delle battute di caccia (la relazione era così stretta che suo cognato Angelo Boldoni, console anconitano a Costantinopoli durante la caduta del 1453, fu liberato grazie al rapporto esistente fra le due famiglie).

Questo Othman di Lillo Freducci (i rapporti del quale con i Turchi possono ben comprendersi dal nome che portava) fu probabilmente all'origine (secondo Babinger) del poemetto *Amyris* (espressione che deriva dall'arabo *emir*, uno degli appellativi dei capi turchi) di Gianmario Filelfo, figlio di Francesco, umanista e insegnante di greco ad Ancona anche lui per qualche tempo (1471-76 circa), celebrativo di Maometto II.

Nel poema Maometto II riceve la visita della dea romana della guerra, Bellona, che racconta le ingiustizie compiute dai Greci verso i Troiani e la loro riduzione in schiavitù, per poi passare a ricostruire la stirpe di Othman, capostipite della dinastia regnante, dal seme troiano.

L'operetta era stata probabilmente redatta con l'obiettivo pratico di consolidare l'amicizia dei Freducci con la famiglia di Maometto II, ma è comunque significativa di come, anche dopo la tragedia di Costantinopoli e le stragi immortalate da decine di componimenti e cronache che segnarono il secolo, si potesse continuare a dialogare giocando con le "storie" mitologiche impiegate da entrambe le parti per giustificare le azioni belliche e le trame politiche.

Il tema trattato da Filelfo riprendeva per esempio un argomento (spesso adottato anche da Pizzecolli) dei *Turci-Teucri*, come essi spesso venivano definiti nelle traslitterazioni umanistiche di sapore antico. Si sosteneva in questo modo, implicitamente, che i Turchi fossero i discendenti degli antichi Troiani, e così la conquista di Costantinopoli, nuova capitale del mondo ellenico, finiva per assumere i contorni di una vendetta e di una legittimazione tardiva.

Consapevole del peso che, nell'immaginario geopolitico ed etnografico del Quattrocento, questa interpretazione potesse avere, papa Pio II si era sforzato di combatterla con forza, sostenendo invece la tesi, molto documentata anche da studi specifici da lui commissionati, dell'origine scita degli Ottomani per avvalorare la loro estraneità alla civiltà occidentale, ricalcando le orme della interpretazione che aveva dato già Erodoto di quel popolo lontano, nomade e ai confini del mondo civile.

Alla possibile ricerca di un ruolo alla corte ottomana, anche il padre di Gianmario Filelfo, Francesco, che pure aveva trattato la storia dei Turchi sostenendo la tesi scita, scrive nel 1454 una lettera a Maometto II, celebrandolo come un erede della tradizione classica, l'ultimo degli imperatori romani e offrendogli ovviamente i propri servigi.

Simili comportamenti furono praticati da molti Veneziani e Genovesi che restarono al servizio dei Turchi anche dopo il 1453. Anche se probabilmente costretti con la forza, sembra che i Genovesi furono persino di supporto alla conquista navale del Corno d'oro.

Per qualche tempo, la ferocia e il dispotismo turchi non furono però argomenti egemonici nei rapporti tra l'occidente e i nuovi padroni di Costantinopoli. La ferocia sembrava ben distribuita in entrambe le parti.

L'intellettuale-mercante adriatico stava anticipando il modello irenico del mondo moderno, nel quale le relazioni commerciali hanno avuto una funzione plurima, sfumando spesso nel dialogo culturale. A metà del XVI secolo, in piena guerra tra cattolici e protestanti, il primo atlante stampato della storia, il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio (Anversa, 1540) celebrava e auspicava la pacificazione dell'Europa dalle lotte di religione in nome della libertà dei commerci e veniva

considerato una sorta di talismano della pace perché raccoglieva simbolicamente le diverse nazioni, riprodotte in scala, in una raccolta.

Nello stesso modo, dall'altra parte vi era chi, profondamente greco come Giorgio di Trebisonda, considerava i successi turchi come un segno divino o una punizione per la tentata pacificazione con la chiesa latina. Il poeta e retore bizantino Kritobulos vide messianicamente Maometto II come un possibile imperatore universale.

Sigismondo Pandolfo Malatesta (che pure era stato imparentato con i Paleologi) mandò a Maometto II una copia del *De re militari* di Roberto Valturio per incoraggiarlo a invadere l'Italia (ma poteva anche essere uno di quei doni a significato "doppio", analogo alla *Geographia* di Berlinghieri inviata ai figli di Maometto II poco dopo).

Anche il mondo turco, d'altra parte, fu sensibile alla cultura occidentale. Maometto II ospitò e invitò a Costantinopoli artisti e architetti (il pittore Gentile Bellini, l'architetto Filerete, il medaglista Matteo de Pasti, ed altri, scelti tra quelli che erano stati più colpiti dai colori e dai costumi dei bizantini al Concilio di Ferrara-Firenze) cercando di competere a sua volta con i Cesari della seconda Roma, come ovviamente lo celebravano i suoi cortigiani. Solimano il Magnifico si fece persino confezionare, nel 1532, a Venezia, un copricapo aureo che imitava la tiara papale per rappresentare la propria ambizione ad essere investito dell'eredità dell'impero occidentale, con il quale si fece vedere sotto le mura di Vienna il 12 maggio dello stesso anno.

In generale, l'identità adriatica del XV secolo fu una identità complessa e negoziata tra le due culture, nella quale certi valori furono costruiti "in between", nello scontro/incontro tra le due civiltà.

Il filone dell'Umanesimo che cercò di costruire una nuova nazione cristiana nel linguaggio del classicismo, puntando alla purezza della lingua, della forma e della cultura aveva dei germi autoritari; le culture adriatiche di confine avevano probabilmente coltivato anticorpi più efficaci per combattere questi rischi.

E' forse a quell'atteggiamento che bisogna rifarsi oggi, in un mondo cosmopolita uscito da una nuova guerra fredda.

## Bibliografia

Un testo di riferimento di grande ampiezza per il periodo è F. Babinger, *Maometto il conquistatore*, Torino, Einaudi, 1967.

Sui rapporti tra Venezia e i Turchi, si vedano i testi di A. Pertusi, a cura, *Venezia e il Levante fino al XV secolo*, Firenze, 1973-74; *Venezia e l'oriente fra tardo medio evo e rinascimento*, Firenze, 1966; *La caduta di Costantinopoli*, Milano, Mondadori, 1976 (antologia dei testi scritti dopo la caduta di Costantinopoli), nonché il catalogo della mostra *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985.

Molto documentato e con il vantaggio di avere un taglio narrativo e divulgativo che analizza la materia attraverso la *Flagellazione* di Piero della Francesca alla Galleria Nazionale delle Marche, S. Ronchey, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella relazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2006.

Sullo scontro di civiltà tra Europa e Turchi si vedano J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in "Dumbarton Oaks Papers", n. 49, 1995, pp. 111-146 e il recente ampio e circostanziato N. Bisaha, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, University of Pennsylvania Press, 2006.

Sulla invenzione delle tradizioni nazionali e l'orientalismo: E.J. Hobsbawm, T. Ranger, a cura, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996; E.W. Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; J. Goody, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Sulla cultura geografica del tempo: J. Brotton, *Trading Territories. Mapping the early modern world*, London, Reaktion Books, 1997; P. Gautier Dalché, *La Géographie de Ptolémée en Occident (Iv<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009.

Sulle radici politiche dell'Umanesimo cfr. W. Ullmann, *Radici del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1980.

Su Pizzecolli manca uno studio complessivo, si può rinviare solo al poco critico e sistematico J. Colin, *Cyriaque d'Ancone. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris, 1981; la traduzione inglese della *Vita viri carissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani* di Francesco Scalamonti, edita, con testo a fronte, introduzione e bibliografia, nelle "Transactions of the American Philosophical Society", vol. 86, 4, Philadelphia, 1996, e la raccolta delle lettere del periodo 1443-1449, con traduzione inglese a fronte, *Cyriac of Ancona Later Travels*, a cura di E.W. Bodnar, London, 2003, "The I Tatti Renaissance Library".